

MA LA RIVISTA CHIUDE

I 400 colpi di «Belfagor»

di **Andrea Kerbaker**

«**A**vviano il numero quattrocento, "Belfagor", la rassegna di varia umanità fondata da Luigi Russo nel gennaio 1946, annuncia la conclusione delle pubblicazioni con il fascicolo del 30 novembre 2012. Presso l'inclita casa Leo S. Olschki sono usciti gli Indici di "Belfagor" 1946-2010 (I-LXXV)».

Con queste poche, secche parole, scritte per il fascicolo di Belfagor in uscita tra qualche giorno, Carlo Ferdinando Russo, con l'abituale sobrietà, annuncia per fine anno la chiusura della testata che ha accompagnato quasi 70 anni della nostra vita civile e letteraria.

Non si può dire che la notizia giunga totalmente inattesa. Russo ha da poco compiuto 90 anni; da più di 50 segue la rivista, che ha ereditato direttamente dal padre Luigi alla sua scomparsa, nel 1961. In assenza di nuovi esponenti della famiglia pronti a prendere il timone, la chiusura era abbastanza prevedibile; e l'accenno agli indici è una chiara indicazione sulla strada scelta: consegnare alla storia l'esperienza belfagoriana, con i suoi 400 fascicoli e gli innumerevoli collaboratori. Solo lì – tra un titolo di Gianfranco Contini e uno di Manacorda, una rievocazione di Calamandrei e uno studio psicoanalitico di Cesare Musatti – chi vuole potrà ritrovare il senso ultimo della rivista: un clima sulfureo, costantemente garantito da collaboratori accuratamente selezionati tra chi ha sempre concepito l'impegno nella cultura come un modo per lavorare al progresso del Paese.

Dalla piccola, familiare redazione della rivista, in quel di Bari, si raccomandano i toni: «Per favore», dicono accorati «non fateci un necrologio; piuttosto segnalate gli indici per ricordare quello che siamo stati, che

abbiamo rappresentato». Atteggiamento più che comprensibile; e in effetti quegli elenchi ci raccontano di un'Italia civile che non vuole soltanto rievocazioni, ma che si desidera ben viva, soprattutto oggi.

Proprio per questo, tuttavia, in questo momento sembra impossibile non esprimere una composta sensazione di malinconia per il venir meno di un pezzo di quell'Italia colta e sensibile che tanto ci corrisponde. E sono convinto che, se paradisi esistono, il primo a dolersene sarà Benedetto Croce, che pure – interpellato da Luigi Russo verso la fine della guerra, mentre il battagliero intellettuale siciliano smaniava per varare la testata – raccomandava cautela: «Mio caro Russo, andate piano con la rivista che disegnate, perché né è facile trovare forze di collaboratori né ambiente, almeno per qualche anno. Anche mi permetto di sconsigliarvi un titolo troppo chiassoso, sia pure con riferimento machiavelliano...». La lettera è

del marzo '45; Belfagor esce all'inizio dell'anno successivo e la ripubblicherà spesso, sotto l'ironico titolo *Chi va piano*.

Don Benedetto non sarà solo nel suo rammarico: sicuramente, nel girone dei letterati, la notizia della chiusura della rivista causerà gran dispiacere: a un filosofo come Eugenio Garin, per esempio, che nel 1967 vi pubblicò un bel ritratto di Delio Cantimori, come anni più tardi fece anche un geniale irregolare come Carlo Dionisotti; o a un raffinato lettore come Sergio Antonielli, che su Belfagor raccontava i poeti dell'Italia postbellica, oppure ad autori come Timpanaro, Spitzer, Binni... ma sono giusto alcuni nomi in un panorama assai variegato, ospitato anno dopo anno in 6 fascicoli bimestrali, sempre puntuali, uguali a se stessi nel formato, nella formula, nella grafica (un solo cambio di copertina, nel 1983).

Tuttavia Belfagor non è solo passato; se così fosse, alla sua chiusura non ci sarebbe che da rassegnarsi. Al contrario, la rivista è rimasta ben viva, come emerge con chiarezza guardando ai fascicoli più recenti: dove a un contributo di Corrado Stajano se ne alterna uno di Salvatore Settis, subito seguito dalle storie sul Nobel di Enrico Tiozzo, che ha passato in rassegna i verbali del riconoscimento, con articoli che hanno lasciato il segno.

Pare incredibile che, tra tante firme illustri, non sia stato possibile individuare un nome disposto a proseguire l'impresa della rivista. Non si è voluto così; peccato. Dal 2013 ci mancherà quella «certa aria ereticale» di cui si compiaceva Luigi Russo nel proemio al primo fascicolo: «che ci piace ancora oggi perché il conformismo, quasi costituzionale dell'anima italiana per atavica educazione... oggi si è travestito, e rinasce sotto nuove forme». Parole attualissime; avete voglia a chiederci di non usare toni mesti, cari amici della redazione: noi oggi siamo tristi, e non vogliamo neppure nascondere.

